

*Amendola, Bonnes, Bravo, Costa, D'Alto, Galizzi,
Gubert, Imbesi, Martinelli, Martinotti, Mela, Palumbo,
Schmidt di Friedberg, Sertorio, Strassoldo, Stroppa, Tacchi*

Territorio, ambiente, nuovi bisogni sociali

a cura di Claudio Stroppa

*Premessa di Paolo Guidicini
Conclusione di Agostino Palazzo*

Liguori Editore

Indice

- 9 *Premessa*
Le nuove sfide sul territorio, di Paolo Guidicini
- 17 *Parte prima*
Nuovi modelli di relazione tra aree urbane e rurali
- 19 La nuova piccola città, di Giandomenico Amendola
- 33 La nuova morfologia urbana, di Guido Martinotti
- 45 Modelli di relazioni sociali tra aree urbane e rurali, di Guido Sertorio
- 57 Problemi ambientali in campo urbano, di Alfredo Mela
- 67 Città e campagna: una revisione culturale, di Claudio Stroppa
- 79 *Parte seconda*
Problema dell'ambiente. Proposte di difesa e di tutela
- 81 Progettazione ambientale e ricerca sociologica, di Raimondo Strassoldo
- 103 Nell'ambiente con il piano, di Giuseppe Imbesi

Progettazione ambientale e ricerca sociologica

di *Raimondo Strassoldo*

Introduzione

Accade con una certa frequenza che al sociologo si chieda di portare il suo contributo a iniziative culturali (convegni, seminari, corsi) in tema di progettazione ambientale. E allora è abbastanza consueto esporre, da un lato, le grandi interpretazioni sociologiche sullo sviluppo della società moderna, i modi, i metodi, le tecniche con cui la sociologia in generale raccoglie e analizza i dati empirici¹. Più raramente si può ricorrere a "teorie a medio raggio" sui fenomeni socio-ambientali e a concrete esperienze di ricerca sociologica applicata alla progettazione ambientale; perché esse sono ancora piuttosto rare. In Italia la sociologia non è (ancora?) riuscita a inserirsi con pienezza di status nei processi e nelle istituzioni della progettazione.

Le cose stanno forse meglio in altri paesi, dove le scienze sociali sono da più tempo radicate nella società e, quindi anche nelle istituzioni in cui i progettisti vengono formati e dove poi lavorano. In Francia, in Germania, in Inghilterra, negli USA, le facoltà di Architettura, di

¹ Cfr. ad es. R. STRASSOLDO, *Scienze sociali e pianificazione ecologica*, in F. Viola (cur.) *Pianificazione e gestione dei parchi naturali*, Angeli, Milano, 1988; Id., *La ricerca sociale nella pianificazione territoriale*, in L. Manzini (cur.), *Progettazione e gestione dei parchi naturali e ambiti di tutela ambientale*, Provincia di Udine, 1989; IRFOP, Friuli-V.G., Facoltà di Agraria dell'Università di Udine, *Dispense del Corso di progettazione ambientale*, a.a. 1989-1990. Cfr. anche W. MILLSAP, (ed.), *Applied social science for environmental planning*, Westview, Boulder, 1984.

Ingegneria, Pianificazione e, più recentemente anche di Scienze Ambientali, offrono di solito anche un certo numero di corsi di sociologia, psicologia, antropologia e simili; e, in quelle strutture si svolge quindi anche una certa attività di ricerca sociale applicata alla progettazione. In Italia il numero di sociologi che lavorano in quelle facoltà è irrilevante (tre a Torino, uno a Milano, uno a Udine) anche se più numerosi sono i colleghi che hanno esperienza di ricerca in collaborazione con ingegneri, architetti, ecc..

Non a caso quindi da noi i sociologi maggiormente impegnati in questo campo, forse più che in altri, devono attingere massicciamente ad esperienze estere e, soprattutto angloamericane²; e parlare di ciò che si dovrebbe fare e come, piuttosto di ciò che si fa o si è fatto. Ma anche in quei paesi sembra di notare sintomi di emarginazione delle competenze sociologiche da parte delle istituzioni accademiche e amministrative in cui si fa progettazione ambientale³.

Pare non inutile sottolineare che oggetto di questo scritto è specificamente la sociologia applicata alla progettazione ambientale; e non il più generale interesse dei sociologi per i problemi dell'ambiente. Le due cose sono evidentemente molto diverse, anche se c'è un'area di sovrapposizione. Il campo di ricerca "società e ambiente" è molto ampio ed articolato, anche perché il concetto di ambiente è quanto di meno definito si possa immaginare (ambiente oggettivo e soggettivo, reale o percepito; ambiente naturale e artificiale; ambiente simbolico-culturale e fisico-materiale; ecc.)⁴.

² Tra i sociologi urbani italiani più acculturati in questo senso è certamente G. AMENDOLA, di cui cfr. ad es. *Uomini e Case*, Dedalo, Bari 1984, e numerosi scritti successivi; ad es. *The Homeless Home. Identità ed autoprogettazione abitativa*, in "Sociologia e ricerca sociale", 8, 22, 1987; Id., *Forecasting and planning urbano. la previsione sociologica*, in G.F. ELIA, F. MARTINELLI (cur.) *Ruolo del sociologo nella gestione del territorio*, Bulzoni, Roma 1986.

³ E.E. MEIDINGER, W.R. FREUDENBURG, *The legal status of social impact assessment: recent developments*, in "Environmental Sociology", 34, estate 1983; R. KRANNICH, *The current state of social impact assessment: a review of reviews*, in "Environmental Technology and Society", 55, winter 1989.

⁴ R. STRASSOLDO, voce *Ambiente*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Roma 1987.

Si possono studiare gli effetti dell'ambiente naturale (geomorfologia, clima, alimentazione, risorse, ecc.) sul comportamento umano, secondo la classica prospettiva geografica ed ecologico-umana ("determinismo" e "condizionamento" ambientale); o si possono studiare gli effetti della società sull'ambiente, come fanno gli attuali cultori di "scienze ambientali", che si occupano di inquinamenti, sovraccarichi di popolazione, estinzione di specie animali, degrado degli ecosistemi, ecc.. Ci si può occupare della percezione e valutazione del passaggio o delle strutture urbane; o dei processi decisionali (politico-amministrativi) che riguardano l'organizzazione del territorio o gli atteggiamenti riguardo le risorse (energia, acqua, ecc.). Ancora, si può studiare l'ambientalismo in quanto fenomeno psico-culturale, valore, atteggiamento, ideologia, movimento collettivo; o, infine puntare alla costruzione di modelli teorici che integrino le variabili ambientali accanto a quelle socio-culturali; e così via⁵. Tutte cose più o meno interessanti, utili e importanti, ma non necessariamente legate alla progettazione ambientale; e quindi non te-matizzanti in questa sede.

I discorsi che si possono fare a proposito di ricerca sociologica e progettazione ambientale non sono molto diversi da quelli che si sono fatti a suo tempo in Italia, negli anni '60, su sociologia e pianificazione urbana e territoriale; anzi, sono essenzialmente gli stessi. Tra pianificazione e progettazione la differenza è sostanzialmente di grado di concretezza, di dettaglio, di esecutività, di prevalenza del disegno sul calcolo e sul discorso, ecc.⁶, mentre tra territorio e ambiente la differenza è precipuamente di grado di antropizzazione, artificialità, ecc.⁷.

⁵ Tra i più celebrati sforzi in quest'ultima direzione v'è quello di N. LUHMANN, *La comunicazione ecologica*, prefaz. di A. Ardigò, Angeli, Milano 1989. Per un più ampio elenco dei tempi di sociologia dell'ambiente cfr. R. STRASSOLDO, "Sistemi sociali e ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia", in F. Martinelli (cur.) *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma 1989.

⁶ Sui rapporti tra programmazione, pianificazione, progettazione, "design", ecc., cfr. R. STRASSOLDO voce *Pianificazione* e A. GASPARINI, voce *Progettazione*, e le relative bibliografie, in *Nuovo Dizionario di Sociologia*, cit..

⁷ Ulteriori approfondimenti sul concetto di ambiente e le sue relazioni con quello di territorio sono svolti, in questo volume, da S. D'Alto e A. Palazzo.

Tornano quindi ancora attuali, purtroppo, anche le riflessioni critiche che sul tema "sociologia e pianificazione territoriale" sono apparse nei primi anni '80 e, specialmente in occasione dei convegni di Rimini (1981, 1983) e di Grosseto (1985)⁸. Soprattutto nel primo autorevoli esponenti della sociologia urbana italiana hanno espresso accenti molto pessimisti sulle prospettive della sociologia come scienza applicata alla pianificazione territoriale⁹.

In questo scritto, ci proponiamo:

- a) di compiere un'analisi delle cause dell'indebolimento, almeno in termini relativi, dell'impegno e della presenza della nostra disciplina nel campo generale della pianificazione territoriale;
- b) di analizzare lo stato dell'arte nel campo più particolare della sociologia applicata alla progettazione ambientale;
- c) di indicare le alternative di impegno del sociologo in questo campo.

La matrice pianificatoria della sociologia del territorio in Italia negli anni '50 e '60

Come è noto, negli anni cinquanta e sessanta lo sviluppo della sociologia in Italia è stato alimentato in misura rilevante dalla speranza che essa potesse contribuire alla razionalizzazione (guida-controllo razionale) dei processi di mutamento sociale e alla sociologia urbana e rurale in particolare si assegnava il compito di occuparsi dell'aspetto territoriale dello sviluppo (sviluppo rurale, dualismo città-campagna, migrazioni, diffusione urbana, crescita metropolitana ecc.). Le maggiori

⁸ Gli atti del primo sono stati pubblicati a cura di P. GUIDICINI, *Sociologia Urbana, quale futuro*, Angeli, Milano 1982; del secondo, da P. GUIDICINI, F. MARTINELLI, G. PIRETTI, *Città e società urbana in trasformazione*, Angeli, Milano 1985; del terzo, da G.F. ELIA E F. MARTINELLI, *Ruolo del sociologo e gestione del territorio*, e *Società e territorio - ricerche su aree urbane e rurali*, Bulzoni, Roma 1986.

⁹ Ad es. A. Tosi, "A proposito di crisi delle teorie sulla città", in P. Guidicini (cur.) *Sociologia urbana, quale futuro* (cit.). Tra le voci levate a contrario, in quella occasione, particolarmente autorevole è stata quella di A. Palazzo; come ricordato anche nella sua relazione conclusiva al presente convegno.

ricerche empiriche in questo campo si sono svolte nell'ambito delle prime grandi iniziative di programmazione rurale, urbana e regionale; basti ricordare le "ricerche di comunità", soprattutto nel Mezzogiorno, che formano il nucleo storico della sociologia rurale italiana; e le ricerche sull'organizzazione dei quartieri di Genova, Bologna, Torino, Milano, da cui sono sorte le principali scuole di sociologia urbana del nostro paese¹⁰. Macroscopico poi il caso della Facoltà di Sociologia di Trento, avviata all'inizio degli anni '60 nell'ambito di una energia politica di modernizzazione di quella provincia; tra le sue funzioni, non tanto latenti, v'era quella di formare gli "ingegneri sociali" capaci di "gestire" e attuare gli obiettivi del Piano Urbanistico Provinciale, una delle prime e più ambiziose imprese di pianificazione "comprensiva", integrata, a scala regionale, mai sperimentate nel nostro paese¹¹.

Il promettente avvio, anche in Italia, della sociologia come scienza ausiliaria della pianificazione urbana e territoriale è stato immatura vittima, come è noto, di due fenomeni concomitanti e forse interrelati, ma anche distinti.

La svolta del '68: l'auto-espulsione della sociologia dalla pianificazione

Da un lato il "Sessantotto" ha esploso l'anima critica e demistificatoria della sociologia, trasformandola in teoria della rivoluzione (o, almeno, facendo del linguaggio sociologico il codice espressivo di aspirazioni pseudo-rivoluzionarie). Il "Sessantotto" ha coinvolto buona parte dei sociologi italiani, quelli in formazione, ma anche alcuni dei meno giovani. Molti si sono ritirati dalla collaborazione con il "sistema" e

¹⁰ Tali contesti storico-politici dello sviluppo della sociologia rurale e di quella urbana in Italia sono dettagliatamente ricostruiti nei due numeri speciali ad esse dedicati dalla rivista "La Ricerca Sociale", n. 73 a (luglio 1973) e n. 74 a/b, 7-8, 1974. Cfr. anche P. GUIDICINI, *Manuale di sociologia urbana e rurale*, Angeli, Milano 1977.

¹¹ Tra i frutti più emblematici di quella stagione, cfr. F. ДЕМАРСНИ, *Sociologia di una regione alpina*, Il Mulino, Bologna 1968; Id., *Società e Spazio*, Istituto Superiore di Scienze Sociali, Trento 1969; e le annate della rivista "Prospettive di Efficienza", diretta dal 1966 al 1973 dallo stesso Autore.

altri sono stati "vittime" della speculare reazione di quest'ultimo. A torto o a ragione, agli occhi dei "benpensanti" lungo tutto gli anni '70 "sociologo" è stato sinonimo di (velleitario e chiacchierone) eversore, e spesso anche di terrorista¹².

Certamente, sopravvivevano e venivano pure variamente apprezzate anche altre modalità di questo mestiere: la divulgazione nell'industria culturale, il commento dei fatti del giorno sui mass-media, la tuttologia da tavola rotonda, più raramente la fornitura di sondaggi e consulenze a servizio dei centri di potere economico e politico. Ma non sempre il modo con cui tali attività venivano svolte ha giovato all'immagine pubblica della sociologia in quanto scienza seria e utile. Il suo status nella comunità scientifica generale è chiaramente disceso, come si evince da concreti provvedimenti di riduzione ed emarginazione della sua presenza nel sistema accademico (condanna alla Crescita Zero, espulsione o drastica riduzione dai curricula di facoltà come psicologia ed economia, non ammissione in nuove facoltà, ecc.)¹³.

E anche il ruolo della sociologia nel sistema culturale generale sembra esser molto regredito, almeno in termini relativi, negli ultimi vent'anni; almeno a giudicare dalla quasi scomparsa delle sezioni di sociologia dai banconi delle librerie (salvo che per gli autori stranieri di maggior prestigio e dai più "pop" tra gli italiani). Ciò è in realtà paradossale, perché il livello di scientificità e di serietà professionale dei sociologi italiani sembra essere incomparabilmente migliorato in questi vent'anni e tale da sostenere il confronto con le sociologie nazionali più avanzate¹⁴.

¹² Non è il caso di citare qui l'ampia letteratura, anche sociologica, in argomento (Sartera, Acquaviva, Boato, ecc.). Per quanto riguarda in particolare l'esperienza trentina, cfr. E. RUTIGLIANO e M. BOATO, *A Trento vent'anni, prima*, Università degli Studi di Trento, 1988.

¹³ Se ne ha documentazione nei numeri di "Notizie AIS".

¹⁴ L. GALLINO, *Relazione Morale all'Assemblea AIS di Torino*, ott. 1989. Non è facile documentare empiricamente l'affermazione; ma essa sembra largamente condivisa da chi frequenta congressi e convegni internazionali di sociologia e mantiene una certa familiarità con le principali sociologie "nazionali". La quota percentuale di citazioni nella letteratura internazionale e di presenza ai convegni internazionali (ambidue aggregati sul 29%, in alcune fonti) non fa testo, per ragioni legate al problema linguistico (troppo poca buona sociologia italiana è scritta o tradotta o parlata in inglese).

Il declino dello "spirito pianificatorio"

Dall'altro lato, è venuto chiaramente calando negli ultimi vent'anni anche l'ottimismo pianificatorio. A livello internazionale questo è da mettersi in relazione con il sempre più evidente fallimento dei sistemi di "socialismo reale", ma anche con il declino dei regimi assistenziali e dirigisti in Occidente. Le utopie pianificatorie e tecnocratiche, basate sulla fede della capacità dei centri di controllo di guidare razionalmente i sistemi societari, hanno perso di attrattiva; libera iniziativa e mercato sono tornati al loro posto di centri motori dello sviluppo.

In Italia a questa causa generale si può forse anche aggiungere l'eccezionale, patologico grado di penetrazione dei partiti nella società e, quindi, anche nelle istituzioni scientifiche e accademiche. Il mito (platonico, saint-simoniano, manheimiano, ecc.) di una classe di intellettuali (filosofi, scienziati, tecnici), neutrali, obiettivi, al di fuori e al di sopra delle parti politiche, non ha mai avuto corso nel nostro paese. Specie negli ultimi anni, si è generalizzata la concezione del "tecnico di parte", o professionista (anche gli alti funzionari, anche i magistrati) di partito; oggetto, come tutto, di "lottizzazione", e non soggetto di autonoma autorevolezza (salvo eccezioni). Non v'era alcuna possibilità di devoluzione del potere dalle sedi dei partiti e delle grandi imprese ai centri studi; né era pensabile che i primi accettassero di vincolare le loro quotidiane decisioni a quadri programmatori globali, astratti, a lungo termine proposti dai secondi.

Come è noto, in Italia dopo il 1968 (l'anno del "progetto 80") non si è più tentato di elaborare piani "omnicomprensivi" e "totalizzanti" a livello nazionale, e anche a livello regionale la pianificazione si è frammentata in settori, comparti, aree, punti, progetti, ridiventando, come classicamente negli USA, una "ecologia dei giochi" tra gruppi di interesse. A livello urbano e metropolitano la pianificazione, evidentemente inevitabile e ormai anche formalmente obbligatoria, era ripresa saldamente in mano dai tecnici del disegno e della struttura fisica — ingegneri ed architetti — o al più della monetizzazione — gli economisti —, garanti di serietà e concretezza, e ormai del tutto impervi a ogni velleità di palingsociologia.

altri sono stati "vittime" della speculare reazione di quest'ultimo. A torto o a ragione, agli occhi dei "benpensanti" lungo tutto gli anni '70 "sociologo" è stato sinonimo di (velleitario e chiacchierone) eversore, e spesso anche di terrorista¹².

Certamente, sopravvivevano e venivano pure variamente apprezzate anche altre modalità di questo mestiere: la divulgazione nell'industria culturale, il commento dei fatti del giorno sui mass-media, la tuttologia da tavola rotonda, più raramente la fornitura di sondaggi e consulenze a servizio dei centri di potere economico e politico. Ma non sempre il modo con cui tali attività venivano svolte ha giovato all'immagine pubblica della sociologia in quanto scienza seria e utile. Il suo status nella comunità scientifica generale è chiaramente disceso, come si evince da concreti provvedimenti di riduzione ed emarginazione della sua presenza nel sistema accademico (condanna alla Crescita Zero, espulsione o drastica riduzione dai curricula di facoltà come psicologia ed economia, non ammissione in nuove facoltà, ecc.)¹³.

E anche il ruolo della sociologia nel sistema culturale generale sembra esser molto regredito, almeno in termini relativi, negli ultimi vent'anni; almeno a giudicare dalla quasi scomparsa delle sezioni di sociologia dai banconi delle librerie (salvo che per gli autori stranieri di maggior prestigio e dai più "pop" tra gli italiani). Ciò è in realtà paradossale, perché il livello di scientificità e di serietà professionale dei sociologi italiani sembra essere incomparabilmente migliorato in questi vent'anni e tale da sostenere il confronto con le sociologie nazionali più avanzate¹⁴.

¹² Non è il caso di citare qui l'ampia letteratura, anche sociologica, in argomento (Sarterra, Acquaviva, Boato, ecc.). Per quanto riguarda in particolare l'esperienza trentina, cfr. E. RUTIGLIANO e M. BOATO, *A Trento vent'anni prima*, Università degli Studi di Trento, 1988.

¹³ Se ne ha documentazione nei numeri di "Notizie AIS".

¹⁴ L. GALLINO, *Relazione Morale all'Assemblea AIS di Torino*, ott. 1989. Non è facile documentare empiricamente l'affermazione; ma essa sembra largamente condivisa da chi frequenta congressi e convegni internazionali di sociologia e mantiene una certa familiarità con le principali sociologie "nazionali". La quota percentuale di citazioni nella letteratura internazionale e di presenza ai convegni internazionali (ambidue aggregate sul 29%, in alcune fonti) non fa testo, per ragioni legate al problema linguistico (troppo poca buona sociologia italiana è scritta o tradotta o parlata in inglese).

Il declino dello "spirito pianificatorio"

Dall'altro lato, è venuto chiaramente calando negli ultimi vent'anni anche l'ottimismo pianificatorio. A livello internazionale questo è da mettersi in relazione con il sempre più evidente fallimento dei sistemi di "socialismo reale", ma anche con il declino dei regimi assistenziali e dirigisti in Occidente. Le utopie pianificatorie e tecnocratiche, basate sulla fede della capacità dei centri di controllo di guidare razionalmente i sistemi societari, hanno perso di attrattiva; libera iniziativa e mercato sono tornati al loro posto di centri motori dello sviluppo.

In Italia a questa causa generale si può forse anche aggiungere l'eccezionale, patologico grado di penetrazione dei partiti nella società e, quindi, anche nelle istituzioni scientifiche e accademiche. Il mito (platonico, saint-simoniano, manheimiano, ecc.) di una classe di intellettuali (filosofi, scienziati, tecnici), neutrali, obiettivi, al di fuori e al di sopra delle parti politiche, non ha mai avuto corso nel nostro paese. Specie negli ultimi anni, si è generalizzata la concezione del "tecnico di parte", o professionista (anche gli alti funzionari, anche i magistrati) di partito; oggetto, come tutto, di "lortizzazione", e non soggetto di autonomia autorevolezza (salvo eccezioni). Non v'era alcuna possibilità di devoluzione del potere dalle sedi dei partiti e delle grandi imprese ai centri studi; né era pensabile che i primi accettassero di vincolare le loro quotidiane decisioni a quadri programmatori globali, astratti, a lungo termine proposti dai secondi.

Come è noto, in Italia dopo il 1968 (l'anno del "progetto 80") non si è più tentato di elaborare piani "omnicomprensivi" e "totalizzanti" a livello nazionale, e anche a livello regionale la pianificazione si è frammentata in settori, comparti, aree, punti, progetti, ridiventando, come classicamente negli USA, una "ecologia dei giochi" tra gruppi d'interesse. A livello urbano e metropolitano la pianificazione, evidentemente inevitabile e ormai anche formalmente obbligatoria, era ripresa saldamente in mano dai tecnici del disegno e della struttura fisica — ingegneri ed architetti — o al più della monetizzazione — gli economisti —, garanti di serietà e concretezza, e ormai del tutto impervi a ogni velleità di palingsonesi sociali.

altri sono stati "vittime" della speculare reazione di quest'ultimo. A torto o a ragione, agli occhi dei "bepensanti" lungo tutto gli anni '70 "sociologo" è stato sinonimo di (velleitario e chiacchierone) eversore, e spesso anche di terrorista.¹²

Certamente, sopravvivevano e venivano pure variamente apprezzate anche altre modalità di questo mestiere: la divulgazione nell'industria culturale, il commento dei fatti del giorno sui mass-media, la tuttologia da tavola rotonda, più raramente la fornitura di sondaggi e consulenze a servizio dei centri di potere economico e politico. Ma non sempre il modo con cui tali attività venivano svolte ha giovato all'immagine pubblica della sociologia in quanto scienza seria e utile. Il suo status nella comunità scientifica generale è chiaramente disceso, come si evince da concreti provvedimenti di riduzione ed emarginazione della sua presenza nel sistema accademico (condanna alla Crescita Zero, espulsione o drastica riduzione dai curricula di facoltà come psicologia ed economia, non ammissione in nuove facoltà, ecc.)¹³.

E anche il ruolo della sociologia nel sistema culturale generale sembra esser molto represso, almeno in termini relativi, negli ultimi vent'anni; almeno a giudicare dalla quasi scomparsa delle sezioni di sociologia dai banconi delle librerie (salvo che per gli autori stranieri di maggior prestigio e dai più "pop" tra gli italiani). Ciò è in realtà paradossale, perché il livello di scientificità e di serietà professionale dei sociologi italiani sembra essere incomparabilmente migliorato in questi vent'anni e tale da sostenere il confronto con le sociologie nazionali più avanzate.¹⁴

¹² Non è il caso di citare qui l'ampia letteratura, anche sociologica, in argomento (Statera, Acquaviva, Boato, ecc.). Per quanto riguarda in particolare l'esperienza trentina, cfr. E. RUTIGLIANO e M. BOATO, *A Trento vent'anni prima*, Università degli Studi di Trento, 1988.

¹³ Se ne ha documentazione nei numeri di "Notizie AIS".

¹⁴ L. GALLINO, *Relazione Morale all'Assemblea AIS di Torino*, ott. 1989. Non è facile documentare empiricamente l'affermazione; ma essa sembra largamente condivisa da chi frequenta congressi e convegni internazionali di sociologia e mantiene una certa familiarità con le principali sociologie "nazionali". La quota percentuale di citazioni nella letteratura internazionale e di presenza ai convegni internazionali (ambidue aggirantesi sul 2%, in alcune fonti) non fa testo, per ragioni legate al problema linguistico (troppo poca buona sociologia italiana è scritta o tradotta o parlata in inglese).

Il declino dello "spirito pianificatorio"

Dall'altro lato, è venuto chiaramente calando negli ultimi vent'anni anche l'ottimismo pianificatorio. A livello internazionale questo è da mettersi in relazione con il sempre più evidente fallimento dei sistemi di "socialismo reale", ma anche con il declino dei regimi assistenziali e dirigisti in Occidente. Le utopie pianificatorie e tecnocratiche, basate sulla fede della capacità dei centri di controllo di guidare razionalmente i sistemi societari, hanno perso di attrattiva: libera iniziativa e mercato sono tornati al loro posto di centri motori dello sviluppo.

In Italia a questa causa generale si può forse anche aggiungere l'eccezionale, patologico grado di penetrazione dei partiti nella società e, quindi, anche nelle istituzioni scientifiche e accademiche. Il mito (platonico, saint-simoniano, manheimiano, ecc.) di una classe di intellettuali (filosofi, scienziati, tecnici), neutrali, obiettivi, al di fuori e al di sopra delle parti politiche, non ha mai avuto corso nel nostro paese. Specie negli ultimi anni, si è generalizzata la concezione del "tecnico di parte", o professionista (anche gli alti funzionari, anche i magistrati!) di partito; oggetto, come tutto, di "lottizzazione", e non soggetto di autonomia autorevolezza (salvo eccezioni). Non v'era alcuna possibilità di devoluzione del potere dalle sedi dei partiti e delle grandi imprese ai centri studi; né era pensabile che i primi accettassero di vincolare le loro quotidiane decisioni a quadri programmatori globali, astratti, a lungo termine proposti dai secondi.

Come è noto, in Italia dopo il 1968 (l'anno del "progetto 80") non si è più tentato di elaborare piani "omnicomprensivi" e "totalizzanti" a livello nazionale, e anche a livello regionale la pianificazione si è frammentata in settori, comparti, aree, punti, progetti, ridiventando, come classicamente negli USA, una "ecologia dei giochi" tra gruppi d'interesse. A livello urbano e metropolitano la pianificazione, evidentemente inevitabile e ormai anche formalmente obbligatoria, era ripresa saldamente in mano dai tecnici del disegno e della struttura fisica — ingegneri ed architetti — o al più della monetizzazione — gli economisti —, garanti di serietà e concretezza, e ormai del tutto impervi a ogni velleità di palingsesi sociale.

Sembra definitivamente tramontato quindi il fascino, più o meno luciferino, della sociologia come teoria critica e come prefiguratrice di modelli diversi di società. Come è noto, una delle condizioni di fioritura della sociologia sono le grandi trasformazioni e crisi sociali, quando la gente si interroga angosciosamente sui valori fondamentali della convivenza, sulla propria posizione nel mondo, o sul destino della società.¹⁵

Oggi il successo del capitalismo (o economia di mercato in regime politico liberal-democratico) sembra tale da aver quasi eliminato ogni seria alternativa. Si è formato un clima di consenso sui valori di fondo quale non si conosceva da molte generazioni, tale da legittimare un'ennesima ripresentazione del concetto di "fine della storia"¹⁶. In questa situazione sembra in gran parte svanita anche la domanda di sociologia come pensiero critico, non solo da parte del pubblico colto ma anche, ed è ciò che qui più interessa rilevare, da parte degli operatori politici ed economici.

Difficoltà intrinseca della sociologia a integrarsi nelle scienze della progettazione?

È stata anche avanzata più volte l'ipotesi che le scienze sociali siano per natura incapaci di rispondere adeguatamente alle richieste delle discipline progettuali. Architetti e ingegneri sono abituati a utilizzare formule precise e grandezze certe, e quando si confrontano con problemi di tipo psico-culturale, si aspettano indicazioni siffatte; che restano di solito deluse¹⁷. La sociologia, anche nelle versioni più "positive" è raramente in grado di fornire risposte chiare, semplici e certe, come quelle di molte scienze naturali. La sua caratteristica tipica è di

¹⁵ Tra i numerosissimi riferimenti, cfr. ad es. A. TOURNAINE, *Per la sociologia*, Einaudi, Torino 1978.

¹⁶ F. FUKUYAMA, *The end of history?*, in *The national interest*, n. 18, Winter 1989, con il suo prima celebrato e poi criticatissimo *The end of Ideology*, New York 1960. Non sembra che la nuova versione meriti, peraltro, essere presa più sul serio. Nuove "con-traddizioni" ideologiche di fondo stanno sorgendo in seno all'umanità.

¹⁷ Tra le numerose osservazioni a questo proposito, cfr. ad es. B. HAMM, *Einfuehrung in die Stadtungssoziologie*, Beck, Muenchen 1982, p. 106.

essere la scienza della interdipendenza tra numerosissime variabili, solitamente misurabili in modi solo molto indiretti e precari; di essere quindi la scienza dell'indeterminazione, della complessità, della interpenetrazione, del sovraccarico e ambiguità semantica, della confusione, della dialettica, della storicità, della globalità. Scienza quindi più adatta all'interpretazione e alla critica (sempre soggettiva) dell'esistente, che alla previsione e proposizione di futuri oggettivamente probabili. In fondo, è anche la posizione di Karl Popper quando afferma che compito della sociologia non è di elaborare utopie, piani e modelli, ma di sottoporre a critica quelli che continuamente vengono proposti da pianificatori, politici e ideologi¹⁸.

A questa tesi si può rispondere che se è vero che la sociologia non può negare i propri caratteri essenziali, sopra menzionati, è anche vero che essa ha anche alcuni caratteri e strumenti che rendono (teoricamente) possibile un suo, sia pur limitato, impiego in diverse fasi della pianificazione/progettazione.

E, malgrado tutto, essa continua a lavorare in questi contesti. Quello che manca è soprattutto un adeguato investimento di risorse. Basta guardare i bilanci dei grandi enti che amministrano la ricerca per vedere che allo studio della realtà più complessa e più importante di tutte, la società, si destinano meno risorse che ad esempio, allo studio delle marmitte catalitiche. È ben sostenibile la tesi che la perdurante "infermità" della nostra scienza, la sua incapacità di produrre risultati adeguati alle sue conclamate ambizioni teoriche e funzioni pratiche, sia dovuta a una terribile sottoalimentazione; secondo il classico modello myrdaliano del "circolo vizioso della povertà".

Il ruolo residuale della ricerca sociologica nell'intervento sul territorio: una tipologia

La ricerca sociologica (salvo alcune specialità, come quelle relative ai problemi del lavoro, dell'assistenza, della comunicazione, ecc.) è tornata ad essere in buona parte, nel nostro paese, ricerca "accademica"; con

¹⁸ K. POPPER, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna 1969, p. 578.

tutto ciò che questo significa, nel bene (libertà, "fondamentalità") e nel male (ritualismo, irrilevanza pratica). Certamente si fanno ancora ricerche sociologiche su commessa di enti pubblici o, più raramente, privati, in vista di interventi sul territorio; ma, ci sembra, senza le "generose illusioni" del passato.

Tali ricerche sembrano potersi classificare in due grandi categorie: quelle "burocratiche", in quanto formalmente richieste dalle norme che regolano la produzione dei piani; e quelle occasionali. Queste ultime possono a loro volta distinguersi a seconda delle loro funzioni principali: "cosmetiche" e di relazioni pubbliche; mecenatesche-clientelari; operative. Ovviamente questi tipi hanno larghe zone di sovrapposizione ed inclusione:

a) Ricerche "burocratiche". Le prassi pianificatorie, spesso codificate in leggi e regolamenti, richiedono di solito che i piani (urbanistico-territoriali, settoriali, ecc.) siano fondati su "analisi preliminari", "indagini sullo stato di fatto", alcune delle quali devono riguardare aspetti sociologici: demografia, stratificazione, cultura, atteggiamenti, bisogni, ecc.. Spesso tali analisi descrittive sono compiute non da sociologi in senso stretto, ma da figure professionali affini (statistici, demografi, operatori di servizio sociale, economisti, geografi, urbanisti), a causa della mancanza di una chiara definizione formale della professione di sociologo e della diffusione della cultura sociologica di base (concetti e metodi) anche in altri ambiti professionali e disciplinari. Spesso, queste indagini vengono svolte in maniera ripetitiva, standardizzata, per diversi committenti dello stesso tipo; la struttura concettuale e metodologica rimane fissa, variano solo le quantità. Ciò favorisce la costituzione di imprese specializzate nello svolgimento di ricerche in certi campi (ad es. i piani commerciali, o socio-assistenziali). Spesso, inoltre, queste indagini hanno relazioni solo indeterminate con le decisioni di piano; esse vengono semplicemente "acquisite" e "allegate agli atti", mentre il responsabile (di solito architetto) elabora il piano vero e proprio sulla base di altre considerazioni (intuizioni proprie o indicazioni politiche). Non occorre ricordare che a volte anche il piano stesso ha scarsa relazione con le decisioni che verranno poi di fatto assunte, terminando il suo ciclo nei classici cassetti o scaffali.

b) Ricerche "cosmetiche" e di "relazioni pubbliche". Così possono essere chiamate quelle commissionate per giustificare a posteriori decisioni sostanzialmente già prese, per costruire o rafforzare il consenso attorno ad esse. Si distinguono dalle precedenti per il carattere più volontario e occasionale. Spesso esse servono soprattutto a dare al decisore l'occasione di presentarsi al pubblico protetto ed ornato da un apparato (spesso pseudo-) scientifico; e a organizzare manifestazioni pubbliche di presentazione delle medesime. In questi casi, tendono ad assimilarsi al tipo seguente.

c) Le ricerche "mecenatesco-clientelari" sono quelle commissionate senza una precisa finalità intrinseca, ma o per soddisfare vaghe curiosità o interessi intellettuali del committente, o più frequentemente, per rispondere alle richieste del ricercatore medesimo. Gli operatori privati, ma soprattutto quelli pubblici, sono continuamente sollecitati a finanziare ricerche sui più disparati argomenti. Una quota di queste sollecitazioni e relative risposte riguarda anche ricerche sociologiche. Le ragioni per cui un operatore finanzia ricerche scientifico-culturali possono essere le più varie. Ciò che distingue questo tipo di ricerche dal precedente è il fatto che esse rispondono primariamente ad interessi (scientifico-culturali o di altra natura) del ricercatore piuttosto che del finanziatore, il quale ne trae vantaggi solo eventuali, secondari e indiretti. Alcuni operatori privati hanno istituzionalizzato questo ruolo mecenatesco in apposite "fondazioni".

d) Per "ricerche operative" (in un senso non disciplinare del termine) si intende qui quelle commissionate per rispondere a esigenze urgenti di informazioni, idee e proposte su un determinato problema concreto e contingente. Il sociologo, e lo scienziato in generale, ha di solito difficoltà a soddisfare questo tipo di richieste, per la forte discrepanza tra i tempi del decisore (normalmente molto compressi) e quelli della ricerca scientifica, normalmente lunghi. Spesso quindi è giocoforza comprimere anche la ricerca, trasformandolo in qualcosa di diverso, la "consulenza professionale". Tuttavia si danno anche casi di "instant research" sociologica rispondente alle domande. Il loro status scientifico, nel senso di contributo al progresso delle conoscenze generali, fondamentali e pubbliche, è ovviamente di solito molto limitato.

Questa tipologia mostra qualche evidente punta di ironia; ma non deve essere presa come una critica "across the board". È ovvio che, in mancanza di adeguati e sistematici finanziamenti da fonti appropriate, anche i sociologi hanno tutto il diritto/dovere di "arrangiarsi" come possono.

La progettazione ambientale: definizione

Per progettazione ambientale si possono intendere cose molte diverse. In senso più generale, essa comprende le attività dirette alla ideazione, e alle indicazioni dettagliate di realizzazione, di ambienti fisici tali da rispondere ai bisogni umani, attuali e potenziali, anche a lungo termine. Tra i bisogni di questo tipo v'è anche quello della persistenza, funzionalità e produttività degli ecosistemi, della conservazione delle risorse per le future generazioni, della bellezza delle forme del paesaggio. La progettazione ambientale si distingue dagli altri tipi di progettazione (architettonica, urbanistica, industriale, ecc.) in quanto presta particolare attenzione agli aspetti biologici e, quindi alla salubrità dell'ambiente, alla sua rispondenza ai bisogni umani di base; compresi quelli di tipo percettivo ed estetico. Essa si distingue quindi anche per l'attenzione al ruolo di fattori naturali come aria, acqua, clima, forme del terreno, vita vegetale e animale.

Il campo di attività della progettazione ambientale va dal singolo vano, nella cui ideazione si tenga conto dei rapporti con l'ambiente naturale esterno o in cui sia presente qualche forma di vita diversa dall'uomo (piante, animali), al patio, al giardino, alle aree verdi urbane (nella loro complessa tipologia: giardini pubblici, parchi, alberature e aiuole stradali, scarpate, impianti sportivi, aree verdi di diradamento e mascheramento di impianti vari, giardini zoologici ecc. ecc.)¹⁹ fino al territorio extraurbano: agricolo, improduttivo (sponde, ripe, coste), naturale (parchi, riserve, ambiti di tutela, ecc.).

¹⁹ Sul verde urbano, cfr. E.M. TACCHI, *Dentro le isole verdi, una ricerca sociologica sui parchi urbani*, Angeli, Milano 1990; con saggio introduttivo di R. STRASSOLDO, *Eco-sociologia del verde urbano*.

La progettazione ambientale è una disciplina molto affine all'architettura del giardino e del paesaggio, all'ecologia del paesaggio²⁰, ecc.. Nella misura in cui le tradizionali discipline della progettazione danno sempre maggior spazio e importanza ai fattori naturali, esse tendono tutte a fregiarsi della qualifica di "ambientale"; come si vede dai nuovi ordinamenti delle facoltà di Ingegneria (ora anche di Agraria).

Sociologia e progettazione ambientale: un decollo mancato? Il caso della VIA e della VIS

Quale il possibile ruolo della sociologia nella progettazione ambientale? La risposta non è molto diversa da quella data, a suo tempo, riguardo alla pianificazione (territoriale o meno). La sociologia può partecipare a ognuna delle classiche fasi del processo di pianificazione:

²⁰ Esistono da oltre vent'anni diverse grandi associazioni scientifiche nel campo dell'"environmental design", tra cui due prevalentemente americane, come l'EDRA, Environmental Design Research Association, e l'American Society for Human Ecology, e due più "vecchio continente", come la IAPS, International Association for the Study of People and Their Physical Surroundings, e la World Society for Ekistics. Tutte hanno carattere interdisciplinare, reclutando in vario mix, oltre agli architetti, anche psicologi, antropologi, biologi, sociologi, storici, ecc.. Esse tengono regolari convegni, con grande produzione di atti, promuovono pubblicazione di volumi, collane, monografie; forniscono servizi bibliografici, e così via. I nomi che ricorrono in questa letteratura sono centinaia e, non è facile indicare i più significativi; tra quelli che vengono per primi alla mente sono Appleyard, Mc Harg, Rapoport, Alexander, Canter, Zube. Personalmente riteniamo che uno dei più recenti "landmarks" della disciplina sia quello di K. Lynch, *A Theory of good city form*, MIT press, Cambridge, Mass., 1981. Per un tentativo di classificazione della letteratura più propriamente riferita alla progettazione di ambiente naturali, fino al 1983, cfr. R. STRASSOLDO, M. PASCOLINI, N. TESSARIN, *Progettazione ambientale e partecipazione sociale: una bibliografia*, Univ. di Trieste, Facoltà di Scienze Politiche, (cicl.). Ulteriore letteratura è citata in R. STRASSOLDO, *Da Persac a Fort Apache: indagine sociologica sulla qualità della vita e dell'ambiente in un grande insediamento IACP a Trieste*, in P. GUIDICINI, F. MARTINELLI, G. PIRETTI, (cur.) *Città e società urbana in trasformazione*, cit. (purtroppo non è stata stampata la bibliografia, per cui i riferimenti bibliografici nel testo rimangono monchi). Un tipico esempio della letteratura prodotta dagli architetti in questo campo è invece il testo di M. CHIAVORI, *Ambiente, gestione e strategia. Un contributo alla teoria della progettazione ambientale*, con prefaz. di T. Maldonado, Feltrinelli, Milano 1989. Cfr. anche FALDI-FRANCINI, *Verso la pianificazione ambientale*, Angeli Milano 1990. Di Mc Harg è stato recentemente

- 1) definizione preliminare del problema;
- 2) fissazione degli obiettivi (modello);
- 3) descrizione dello stato di fatto;
- 4) analisi delle discrepanze tra situazione attuale (stato di fatto) e situazione desiderata (modello);
- 5) individuazione dei modi (pratiche, tempi, norme, ecc. dei mezzi (risorse) per adeguare la realtà al modello (realizzare gli obiettivi);
- 6) intervento;
- 7) controllo degli effetti dell'intervento ed eventuale ripresa del ciclo²¹

La progettazione, come la pianificazione, è un processo socio-culturale, in cui interagiscono molti attori (commitenti, tecnici, controllori, popolazione interessata) e, quindi, in ogni fase e momento può essere utile il contributo degli specialisti dell'interpretazione sociale, dei gruppi, degli atteggiamenti, dei valori, delle comunicazioni.

In particolare si riteneva insostituibile il ruolo del sociologo (e di figure affini, come lo psicologo sociale, ecc.) là dove la progettazione è "partecipata", cioè dove i tecnici e commitenti sono molto aperti agli input delle popolazioni su cui il progetto va a insistere. È nella partecipazione sociale alla progettazione (o pianificazione), si diceva, che il sociologo trova il suo campo d'azione più importante e specifico²². Tutto questo, come si è già accennato, è ormai "passé". Il "pan-

tradotto in italiano *Progettare con la natura*, Muzio, Padova 1989. Sull'ecologia e l'architettura del paesaggio, cfr. V. INGEGNOLI, *Significato e importanza dell'ecologia del paesaggio*, in "SITE Notizie", Bollettino della Società Italiana di Ecologia, XI, n. 1-3, 1990; e relativa bibliografia.

²¹ Sulle fasi della pianificazione vi sono molti modelli, ma con differenze solo minori; quello qui presentato è tratto da G. CHADWICK, *A Systems view of planning*, Pergamon, Oxford 1971.

²² Sulla partecipazione sociale alla progettazione, cfr. il saggio bibliografico cit. alla n. 20. Tra i sociologi italiani, i più attenti studiosi dell'argomento sono G. AMENDOLA (cfr. ad es. *Uomini e case*, cit.) e A. GASPARINI (cfr. ad es. *La progettazione ambientale tra partecipazione e ricerca sociale*, in "Sociologia urbana e rurale", n. 20, 1986). Cfr. anche A. PORRILLO, *Ricerca sociale, progettazione urbana e movimenti collettivi*, Angeli, Milano 1983.

partecipazionismo", che aveva fatto scorrere fiumi d'inchiostro sociologico negli anni '60 e soprattutto '70²³, (e le cui inerti sedimentazioni si ritrovano ancora in molti ambiti istituzionali), non ha più alcun corso nelle istituzioni della pianificazione/progettazione.

Il caso paradigmatico è quello della Valutazione di Impatto Ambientale, escogitata negli USA degli anni '60 per dare una risposta alla crescente domanda dei cittadini di essere informati sulle trasformazioni progettate sui loro territori e di partecipare direttamente ai relativi processi decisionali. Il VIA sembrava aprire la strada ad una stretta collaborazione tra sociologia e progettazione ambientale. Nel corso degli anni e dei successivi trasferimenti delle procedure del VIA in altri paesi, le originarie peculiarità partecipazionistico-sociali sono praticamente scomparse; e il VIA rischia di ridursi ad un ulteriore momento tecnico-burocratico.

Ancora, nelle versioni originarie della procedura di VIA si doveva analizzare con attenzione anche gli impatti del progetto sull'ambiente sociale e culturale (valutazione d'impatto sociale, VIS; Social Impact Assessment, SIA); nelle versioni più vicine a noi, si tende a ridurre tali aspetti a quelli economico-occupazionali e ad escludere quelli più psicoculturali²⁴. È evidente che, in questo modo, si restringe drasticamente l'esigenza di intervento professionale del sociologo.

²³ Una severa analisi critica dell'"ideologia della partecipazione" è quella di R. GUBERT, *Strutturazione sociale dello spazio urbano e crisi della città. Analisi e proposte riorganizzative*, in A. SCIVOLETTO (a cur.), *Sociologia del territorio. Tra scienza e utopia*, Angeli, Milano 1983, pp. 96-111. Cfr. anche R. STRASSONDO, *Sistema ed ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano 1977, pp. 304-305.

²⁴ Anche su VIA e SIA la letteratura prodotta dai sociologi è ormai ampia. A livello internazionale il nome più noto è forse quello di C.P. Wolf, che tra l'altro cura per la internazionale il nome più noto è forse quello di C.P. Wolf, che tra l'altro cura per la Italia cfr. specialmente G. AMENDOLA, "Ruoli e problemi del sociologo nella valutazione d'impatto ambientale", in P. SCHMIDT di FRIEDBERG (cur.) *Gli indicatori ambientali - valori, metri e strumenti nello studio dell'impatto ambientale*, Angeli, Milano 1986, Id., "Prevedere per valutare. Gli spazi della sociologia nella Valutazione d'Impatto Ambientale", in F. MARTINELLI (cur.) *I sociologi e l'ambiente*, cit... Nello stesso volume, ulteriori contributi sul tema sono dati da altri studiosi della "Scuola di Bari", E. Corigliano, F. Ferrara e G. Moro. Cfr. anche R. STRASSONDO, *La Valutazione d'impatto ambientale*, in "Dibattito", 3, 1983; e diversi contributi di F. Beato.

Fino ai primi anni '80 l'imminente adozione anche in Italia del VIA sembrava aprire interessanti prospettive di lavoro per la nostra disciplina; oggi è difficile essere ancora ottimisti²⁵. I casi noti di effettivo coinvolgimento di sociologi italiani in lavori di questo tipo si contano sulle dita di una mano, e si ha ragione di credere che solo poco più numerosi sono i lavori di tipo professionale, non pubblicati. Sarei ben lieto di una smentita²⁶.

Sociologia ed ecologia (umana): MAB, SITE, AAI, PRNA, ecc.

Più in generale, sembrano andare deluse, non solo in Italia, le prospettive di collaborazione inter-, trans e metadisciplinari tra scienze sociali e scienze fisico-naturali. Basti citare, a livello mondiale, le conclusioni del programma MAB, che pure era partito, nel 1971, proprio con l'obiettivo di studiare il "ruolo dell'uomo nella biosfera" (vista l'impossibilità di trovare una biosfera vergine dall'azione umana, come si era cercato nel precedente Programma Internazionale di Biologia), e quindi di mobilitare anche le competenze di sociologia, antropologia,

²⁵ Anche perché, a 22 anni dalla sua introduzione negli USA (1969), a 15 anni dal suo sbarco in Francia (1976), a 6 dall'adozione della direttiva CEE, in Italia la VIA è ancora oggetto di vivace dibattito tecnico-giuridico (la letteratura su questo aspetto è ormai ampia), e seppur formalmente recepita nel nostro ordinamento, è ancora priva di una regolamentazione nazionale che la attivi concretamente. Alcune regioni, peraltro, l'hanno autonomamente adottata; ma con modelli che non soddisfano certo i sociologi e ben poco gli ambientalisti. Vi sono state alcune sperimentazioni (ad es. da parte dell'ENEL, per la localizzazione delle centrali); ma anche queste sembrano essere rimaste (contestatissime) cattedrali nel deserto.

²⁶ Nella letteratura italiana di sociologia dell'ambiente, fiorita in questi ultimi anni, è documentata solo l'esperienza in questo campo del gruppo di Bari e di quello di Torino (A. Mela). Si sa che l'ENEA ha impiegato, per qualche tempo, qualche laureato in sociologia, sempre in riferimento al problema dell'impatto socio-ambientale degli impianti energetici. Il Gris, Laboratorio di Ricerca Sociale di Castel Gandolfo, ha prodotto nel 1988-89 un lavoro su "ottimizzazione di metodologie di valutazione degli impatti socio-economici di impianti energetici", progetto di ricerca Enea-LUISS. Si sa di alcune tesi di laurea in argomento e di alcuni progetti in fase di avvio.

economia, ecc.; e possibilmente, di giungere ad una ecologia integrale, comprensiva anche dell'uomo e della sua cultura (ecologia umana in senso lato)²⁷.

Le conclusioni sono state negative: per molti motivi non è stato possibile integrare sistematicamente l'approccio naturalistico e quello sociologico; l'ecologia rimane una scienza esclusivamente naturalistica; l'uomo vi può essere considerato solo o come puro organismo biologico tra gli altri, o come fattore esterno di disturbo degli ecosistemi naturali (agente inquinatore, sfruttatore, desertificatore, ecc.) o come fattore, sempre esterno, della loro protezione, restauro, gestione, fruizione²⁸. *Le scienze umane, quando si occupano di tali problemi, possono legittimamente assumere il qualificativo generico di ambientali (così il diritto, le scienze amministrative, quelle economiche, la pedagogia, la psicologia, la sociologia, ecc.); ma l'ecologia rimane una scienza per conto proprio, saldamente incarnata in quelle naturali e, impermeabile a "contaminazioni" umanistiche e sociologiche*²⁹.

Questa tendenza sembra abbastanza evidente anche nella vicenda della SITE, la Società Italiana di Ecologia, l'organismo che raccoglie gran parte (circa 500) degli studiosi, in grande maggioranza accademici,

²⁷ Coordinatore per l'Italia del progetto MAB era il botanico Valerio Giacomini, che credeva fortemente nella necessità di ampliare i confini dell'ecologia per comprenderci anche l'uomo e i suoi "ecosistemi artificiali"; tanto da avviare uno studio sulla città di Roma come ecosistema. A testimonianza di questa sua aspirazione, cfr. V. GIACOMINI, *Perché l'ecologia*, La Scuola, Brescia 1980. Sull'"ecologia umana" cfr. R. STRASSOLDI, *Sistema e Ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, cit.; Id., "Ecologia umana e scienze sociali", in A. MORONI, O. RAVERA, A. ANELLI (cur.) *Ecologia*, Atti del Primo Congresso Nazionale della SITE, Zara, Parma 1981, e Id., "Sistemi Sociali e Ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia", in F. MARTINELLI, *I Sociologi e l'Ambiente*, cit.. Cfr. anche la rivista *Ecologia antropica*, diretta da Agostino Palazzo.

²⁸ Per alcune valutazioni complessive, in questo senso, del progetto MAB, cfr. i diversi contributi raccolti nel numero 93 (v. 34, n. 3) della rivista dell'UNESCO, "Revue internationale des sciences sociales", dedicato a *L'homme dans les écosystèmes*, 1982. F. Di Castri, uno dei più autorevoli ecologi mondiali, ha avuto occasione di ribadire questa posizione anche in altre sedi; come il Convegno SITE su "Formazione scientifica e professionale in Ecologia in Italia" (Parma, 12-14 dicembre 1985), nella relazione di base su *Quale concetto di ambiente e di ecologia in rapporto alla formazione di ricercatori, di professionisti laureati e di tecnici dell'ambiente*.

²⁹ A. MORONI, *Ambiente, ecologia, sociologia*, in "Sociologia Urbana e Rurale", XII, 31, 1990, numero speciale dedicato a *Società e ambiente. Sociologi, Ecologi, Geografi, Urbanisti a confronto*, a cura di F. Martinelli.

di problemi e materie ecologiche. Malgrado il suo instancabile animatore, professor Antonio Moroni, sia convinto della natura interdisciplinare dell'ecologia, della legittimità in essa dell'approccio sociologico e, della possibilità di costruire una Ecologia Umana in senso lato, di fatto la SITE, nei quindici anni della sua storia, ha visto una progressiva emarginazione degli studiosi di matrice "sociale" (soprattutto architetti, geografi, antropologi), che pur all'inizio vi si erano accostati. Sulla complessa dinamica di questo fenomeno non possiamo soffermarci qui³⁰; ma certo uno dei motivi fondamentali è stata la percezione dell'assoluta supremazia, in essa, dell'orientamento biologico-naturalistico.

O, ancora, si potrebbe ripercorrere la vicenda dei numerosi grandi Piani Nazionali di Ricerca sull'Ambiente, ai quali si è molto lavorato a partire dagli anni '70 (progetto finalizzato all'ambiente del CNR) e nei primi anni '80; in quelli che sono stati in qualche misura attuati, non v'è stato posto per i sociologi; quelli in cui era preannunciato qualche ruolo anche per essi sono rimasti nei cassetti³¹.

L'esperienza di vent'anni di tentativi di inserire la sociologia nelle grandi imprese di pianificazione, progettazione e ricerca in materia ambientale non lasciano quindi adito a soverchi ottimismo; in Italia, ma anche, come di è visto, in altri paesi. Certo, i giochi non sono ancora del tutto conclusi; esistono degli ambiti, come l'Associazione degli Analisti Ambientali, animata da Paolo Schmidt di Friedeberg, in cui ci si continua a battere per la mobilitazione anche delle competenze sociologiche; e può sempre emergere qualche congiuntura storica, forza, gruppo o personalità, sia in ambito politico come quello scientifico, in grado di invertire la tendenza e, riconoscere alla nostra disciplina un ruolo impor-

³⁰ La SITE ha curato la pubblicazione di numerose monografie e atti di convegni, oltre alle monumentali raccolte di Atti dei Congressi Nazionali. Essa pubblica anche corposi bollettini informativi. L'analisi sistematica di questa letteratura probabilmente corroborerebbe la tesi. Una ricerca sociologica sulla dinamica della membership della Site, sua struttura e sue aspettative, è in corso di progettazione.

³¹ Non è facile ricostruire il quadro dei vari piani e ipotesi di piani nazionali (CNR, Ministero ambiente, Murst, ecc.) di ricerca in campo ambientale. Tra i sociologi che più si sono impegnati in quelle sedi per mantenere aperti gli accessi a tali piani anche agli studiosi di scienze sociali è A. Palazzo.

tante nella ricerca e nella pianificazione/progettazione ambientale. Per fortuna, come si è clamorosamente visto anche di recente, non c'è nulla di pre-determinato nella storia³².

Conclusioni

Che cosa può fare, intanto, il sociologo che crede nella crucialità dei problemi ambientali e nella capacità (diritto/dovere) della sociologia di lavorare alla loro comprensione e soluzione? Come può superare il senso di impotenza, di emarginazione, di "crisi"? La ricerca "tecnico-amministrativa", finalizzata all'intervento, applicata alla pianificazione/progettazione non è, certamente, l'unica modalità di ricerca sociologica in tema ambientale. Ve ne sono molte altre, come abbiamo ricordato altrove³³, e anche qui, nei primi paragrafi; e come è documentato dalle recenti raccolte in materia. Ci si può dedicare a ricerche "di base", teorico-bibliografiche; si può far dell'onesto "bricolage", con le risorse, anche se modeste e occasionali, elargite dal Murst o da enti vari. Ma soprattutto, si può fare anche lavoro diverso dalla ricerca.

Ricordiamo qui le note raccomandazioni di A. Pizzorno, in un'altra circostanza di "crisi della sociologia e del ruolo del sociologo"³⁴, agli inizi degli anni '70. Il sociologo non contribuisce alla trasformazione (progresso) della società solo con la ricerca empirica. Come ogni altro intellettuale e accademico, egli ha a disposizione una varietà di linee operative, di possibili ruoli. Quale mix si concreti nel singolo studioso dipende tanto da inclinazioni soggettive quanto da condizioni esterne.

In primo luogo, il professore di sociologia ha compito e il privilegio di diffondere le proprie idee, di formare le nuove generazioni, mediante la didattica e l'addestramento di nuove leve, la costituzione di "scuole". Si tratta di un intervento sul sociale a effetto ritardato (e indetermina-

³² Cfr., oltre il volume da lui curato citato alla nota 24, anche il suo contributo al presente convegno.

³³ Cfr. soprattutto i recenti volumi curati da F. Martinelli (nelle note 5 e 29).

³⁴ A. PIZZORNO, "Una crisi che non importa superare", in: P. Rossi (cur.) *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Il Mulino, Bologna 1972.

to), perché solo quando le nuove leve di studenti e studiosi, così formate, occuperanno i ruoli di loro spettanza, le idee da essi apprese potranno in qualche misura essere realizzate.

In secondo luogo, lo studioso può/deve contribuire a formare l'opinione pubblica mediante opera di divulgazione: conferenze, interventi sui mass-media e sull'industria editoriale, ecc.. Quest'ultimo è certamente un compito tanto importante quanto difficile, sia per i rischi che pone (banalizzazione, commercializzazione, saturazione, ecc.), sia per la competizione per gli accessi, ecc..

In terzo luogo, il sociologo può fungere da "consigliere del Principe"; ruolo anch'esso selettivo e difficile, per i rischi che pone all'integrità e all'identità scientifica del soggetto; ma certamente legittimo e utile. Il "principe", va da sé, può essere un decisore di qualsiasi livello e settore. Infine, il sociologo può assumere direttamente responsabilità politico-amministrative. Nella storia della nostra disciplina vi sono numerosi e autorevoli casi di studiosi che hanno compiuto questo passo; si può anzi dire che questa sia la regola, soprattutto per i Grandi, piuttosto che l'eccezione.

Per i cultori di una disciplina che si occupa della società è del tutto naturale voler sperimentare personalmente i meccanismi sociali, immergersi, parteciparvi. Da soli, la Torre d'Avorio accademica, la biblioteca, il laboratorio asettico e artificiale, non bastano certo a fare buona sociologia. L'"osservazione partecipante", la partecipazione, l'immersione nel flusso del reale, l'auto-osservazione di sé come attore sociale, sono metodi fondamentali e irrinunciabili di ricerca sociale. D'altronde, è anche vero che di norma non si abbraccia la carriera di sociologo per amore della ricerca in sé, ma per capire meglio il funzionamento della società, allo scopo di contribuire al suo miglioramento; in sociologia, la vocazione "politica" è solitamente inscindibile da quella scientifica, la teoria dalla prassi, la ricerca dall'intervento. Nel caso del sociologo, quindi, anche l'impegno in attività politico-amministrative può configurarsi come ricerca, come sperimentazione, come momento di maturazione professionale e scientifica. E questo vale, ovviamente, anche per il sociologo ambientalista.

Tutto questo pone ovviamente grossi problemi di identità e specificità professionale, di confusione tra teoria e prassi, di sopravvivenza

degli ideali della obiettività e neutralità scientifica; problemi grossi, ma non superabili.

È difficile dare un ordine di importanza a queste modalità. Personalmente, chi scrive ritiene che il compito fondamentale, definitorio, del sociologo, quello che lo distingue da ogni altro operatore culturale (educatore, divulgatore, consulente, decisore) sia la ricerca "empirica", secondo i canoni generali della scienza. Ma, vista la difficoltà, in questi anni, in questo paese, di poterla svolgere secondo quei canoni (che implicano, in sociologia, risorse di gran lunga superiori a quelle disponibili), chi scrive ha ritenuto, intanto, di dedicarsi anche ad altre cose.

Mettendo in pratica uno dei più noti slogan del movimento ambientalista (peraltro, risalente a Gandhi e forse ancora più in là), "pensare globalmente - agire localmente"³⁵, si è dedicato all'organizzazione dei sociologi interessati all'Ecologia Sociale nell'ambito dell'Associazione internazionale di Sociologia³⁶; e all'associazione degli ecologi italiani. A livello locale, ha assunto l'Assessorato all'ambiente del proprio Comune. Finché rimane così difficile fare seria ricerca di sociologia dell'ambiente, e ancor più sociologia per la progettazione ambientale, è consuetudine realizzare almeno alcuni concreti esperimenti e progetti ambientali.

³⁵ R. STRASSOLDO, "Thinking globally and acting locally", in: B. HAMM (ed.), *Progress in Ecological Theory: 1, The ecological complex*, (di prossima pubblicazione).

³⁶ Nel contesto dell'Associazione Internazionale di Sociologia, il Comitato di Ricerca per l'Ecologia Sociale si occupava essenzialmente dell'analisi quantitativa di dati aggregati territorialmente; una specie di sociografia tecnicamente molto sofisticata. A partire dal congresso di Nuova Delhi, 1986, chi scrive ha contribuito alla sua ridefinizione per avvicinarlo al senso corrente di ecologia (sociale o umana) e aprirlo quindi alle problematiche ambientali; e nel 1990 è stato investito della responsabilità di guidarlo in questa nuova fase. Sulle attività del Comitato, cfr. R. STRASSOLDO, *L'ambiente come limite e come risorsa nell'organizzazione sociale dello spazio. Note da un convegno*, in "Studi di Sociologia", 27, 4, ott.-dic. 1989. I materiali di questo convegno e della sessione "ambientale" al congresso ISA di Madrid 1990 sono di prossima pubblicazione.